

Marcello Zanatta

Aristotele e Pirrone sul «principio più saldo».
Nota sulla test. 53 (D.C.) di Pirrone

1. *Il problema* 2. *Le tre negazioni del principio di non-contraddizione* 3. *Le tre tesi di Pirrone* 4. *La dissoluzione dell'essere delle cose nel loro apparire* 5. *Conclusione*

1. *Il problema*

Sull'esistenza di un rapporto tra *Metaph.*, IV, 4, 1008 a 30-34 e quanto Timone, secondo la testimonianza di Aristocle, informa aver affermato Pirrone (*ap. Eus., praep. Ev.*, XIV 18 = Test. 53 DC), gli studiosi da lunga data hanno fissato l'attenzione. L'oggetto è il principio di non-contraddizione, o – più precisamente – sono tre proposizioni derivanti dalla negazione di esso; proposizioni che lo Stagirita adduce a riprova dell'assurdità in cui inevitabilmente incorre chi lo nega e che, per contro, Pirrone asserisce come dotate di validità, donde la conseguenza della insostenibilità del principio di non-contraddizione.

La discussione degli studiosi ha fondamentalmente riguardato quale dei due filosofi – Aristotele e Pirrone – abbia, esplicitamente o implicitamente, polemizzato con l'altro. Se cioè sia stato Pirrone a riprendere ciò che conosceva essere stato proposto da Aristotele come assurdo, rovesciandone il giudizio e indicandolo invece come vero¹, o sia stato Aristotele a riferirsi alle tre proposizioni come effettivamente fatte valere in quell'ambiente megarico ove si sarebbe negato valore al principio di non-contraddizione e col quale Pirrone ebbe rapporti per essere stato allievo del megarico Stilpone (*Diog. Laert.*, IX, 64)². La questione ha così assunto un taglio di ordine essenzialmente storiografico, attestandosi in quest'ambito l'esegesi che sull'uno e sull'altro versante è stata proposta.

Per i motivi che saranno chiari nel corso dell'esposizione ritengo che la prima ipotesi presenti maggior grado di attendibilità e debba perciò essere seguita nell'interpretazione della filosofia di entrambi i pensatori. Ma in questa sede intendo affrontare la questione esegetica da una prospettiva diversa da quella che accentua l'aspetto cronologico del rapporto, ed esaminare, invece, nel quadro della cronologia che ritengo debba essere accolta, su quale base Pirrone è potuto addivenire alla negazione del principio di non-contraddizione facendo valere proprio ciò che Aristotele presentava come un assurdo e, per converso, che peso ha nell'ottica aristotelica la base su cui Pirrone ha fatto valere ciò che egli ha indicato essere assurdo.

Ma innanzitutto vediamo quali sono le posizioni in campo.

¹ Così, per esempio, Reale, *Ipotesi*, pp. 315 ss.; *Dubbio*, pp. 87 ss.

² Così sostanzialmente Conche, *Pyrrhon*, pp. 34 ss. Ma per contro cfr. Decleva Caizzi, *Prolegomeni*, pp. 105 ss.

2. Le tre negazioni del principio di non-contraddizione

In *Metaph.*, IV, 4, 1008 a 30-34 lo Stagirita faceva presente che contro colui che nega il principio di non-contraddizione occorre far valere che

la ricerca non può vertere su nulla, giacché egli non dice nulla. Infatti, (1) né dice che è così, né che non è così (οὔτε γὰρ οὕτως οὐτ' οὐχ οὕτως), (2) ma che è così e non è così (οὕτως τε καὶ οὐχ οὕτως); (3) e di nuovo nega entrambe queste cose, <e dice> che né è così né non è così (οὔθ' οὕτως οὔτε οὐχ οὕτως). Ché, altrimenti vi sarebbe già qualcosa di definito.

Ebbene, Timone, secondo quanto testimonia Aristocle (*ap. Eus., praep. Ev., XIV 18 = Test. 53 DC*) informa che per Pirrone

su ogni cosa» si può dire «(1) "è non più che non è (οὐ μᾶλλον ἔστιν ἢ οὐκ ἔστιν)", (2) oppure "e è e non è (καὶ ἔστι καὶ οὐκ ἔστι)", (3) oppure "né è né non è (οὔτε ἔστιν οὔτε οὐκ ἔστιν)".

Come si vede, le proposizioni 2 e 3 di Pirrone corrispondono precisamente alle posizioni 2 e 3 del negatore del principio di non-contraddizione, e la proposizione 1 di Pirrone è l'esatto equivalente della posizione 1 del negatore di detto principio (dire, infatti, che una cosa né è né non è in un certo modo equivale a dire che essa è non più che non è in quel modo). Dunque, le tre proposizioni pirroniane corrispondono alla negazione del principio di non-contraddizione, nella misura, per l'appunto, in cui corrispondono in tutto e per tutto alle tre posizioni in cui Aristotele articola la posizione di chi lo nega.

Che detta posizione e, dunque, che le tre proposizioni non siano originariamente state asserite dai negatori del principio di non-contraddizione individuabili nei Megarici e da costoro, e in specie da Stilpone, attinte da Pirrone, ma che corrispondano invece a tre asseriti originariamente indicati dallo Stagirita come assurde conseguenze di chi nega il principio di non-contraddizione, prova eloquentemente, al di là di ogni altra considerazione, il fatto stesso che lo Stagirita non le confuti, ma si limiti a indicarle come assurde conseguenze. Il che non è verisimile credere che avrebbe fatto se esse avessero costituito le tesi dell'avversario contro cui opporsi. Ché, in questo caso, è verisimile credere che vi avrebbe opposto una confutazione, come del resto Aristotele usa fare nelle circostanze di questo genere. In quest'ordine di considerazioni va infatti osservato che, se fosse Aristotele a riprendere una posizione avversaria per muovervi un'obiezione, il tenore del suo argomentare sarebbe chiaramente dialettico, ed è regola della dialettica, presentata fin dalla prima illustrazione di questa μέθοδος, confutare la tesi dell'avversario ed evitare di essere a propria volta confutati³. Ma proprio la confutazione, come si vede, qui manca; segno eloquente che non si tratta della ripresa di una posizione contro cui obiettare.

³ Cfr. *Top.*, I,1, 100 a 1-21: «ἢ μὲν πρόθεσις τῆς πραγματείας μέθοδον εὐρεῖν ἀφ' ἧς δυνασάμεθα συλλογίζεσθαι περὶ πάντος τοῦ προτεθέντος προβλήματος ἐξ ἐνδόξων, καὶ αὐποὶ λόγον ὑπέχοντες μηθὲν ἐροῦμεν ὑπεναντίον». In proposito mi permetto di rinviare a Zanatta, *Organon, Introduzione*, pp. 17 ss.

3. *Le tre tesi di Pirrone*

Ebbene, le tre proposizioni or ora esaminate, secondo la medesima, basilare testimonianza di Aristotele da cui sono tratte, vengono enunciate alla fine di una sequenza di tre tesi tra loro connesse da un rapporto di consequenzialità, e contrapposte alla terza di esse, la quale suona:

T3: alle nostre sensazioni (αἰσθήσεις) e alle nostre opinioni (δόξαι) «non bisogna dare fiducia (πιστεύειν), ma essere senza opinioni (ἀδόξαστοι).

Questa tesi è la conseguenza (con «quindi [διὰ τοῦτο]» la presenta infatti Timone) di quella per la quale

T2: né le nostre sensazioni (αἰσθήσεις) né le nostre opinioni (δόξαι) sono vere o false (ἄληθεύειν ἢ ψεύδεσθαι);

tesi che, a sua volta, Pirrone considerava essere la conseguenza («per ciò [διὰ τοῦτο]», dice aspresamente Timone) di quella per la quale

T1: le cose sono ugualmente senza differenze (ἀδιάφορα), senza stabilità (ἀστάθηματᾶ), indiscriminate (ἀνεπίκριτα).

Non è difficile scorgere che le tre proposizioni, benché siano soltanto contrapposte a T3, nella struttura dell'argomentare di Pirrone costituiscono il fondamento su cui poggiano tutte e tre le tesi; per cui, stante la stretta consequenzialità di queste, le tre proposizioni fungono innanzitutto da fondamento di T1 e, in successione, di T2 e di T3. Infatti, ciò che è conseguenza qualcos'altro poggia sullo stesso fondamento di questo qualcos'altro.

Ora, che la negazione, nel suo triplice declinarsi, del principio di non-contraddizione rappresenti il fondamento su cui poggia T1 è chiaro dalla considerazione che tale principio, nell'impostazione aristotelica contro cui Pirrone si erge, è principio di differenziazione, in quanto asserisce la alterità degli opposti; di conseguenza è principio di stabilità, ossia dell'identità della determinazione a se stessa, in quanto dichiara la determinazione stessa strutturalmente divisa da ciò che essa non è; come tale, è altresì principio di discriminazione, in quanto distingue (κρίνει) la determinazione da altre determinazioni e, in particolare, il positivo dal negativo. Ma se questo è ciò che esige il principio di non-contraddizione, allora è evidente che la sua negazione comporta l'indifferenza (*adiaforia*) di ogni cosa rispetto a ogni altra, l'instabilità delle cosa stessa (ossia il suo essere non meno che non essere, il suo essere e non essere e il né essere né non essere) e la sua non-distinzione rispetto ad altre cose.

Se tali sono le cose (T1), è ovvio che le sensazioni e le opinioni che le hanno per oggetto non possano essere né vere né false (T2), per il fatto di essere sensazioni e opinioni di ciò che non ha differenza, stabilità e distinzione. Altrimenti detto: il passaggio dalla dissoluzione dell'essere della cosa allo scetticismo, ossia alla negazione del valore di verità del conoscere, specificato nella conoscenza delle sensazioni e delle opinioni, è per così dire obbligato: se le cose mancano di essere e sono soltanto apparenza (T1), allora sono indifferenziate (ἀδιάφορα), perché la differenziazione è distinzione di una determinazione da ogni altra, e la distinzione presuppone il principio di non-contraddizione; per lo stesso motivo sono instabili (ἀστάθηματᾶ) e, come tali, indiscriminate

(ἀνεπίκριτα). Ma allora è chiaro che ogni opinione intorno a esse non possa essere né vera né falsa (T2), com'è chiaro che le corrispondenti sensazioni (T2), vale a dire le percezioni di un alcunché di fluido ed evanescente, sono esse stesse fluide ed evanescenti, mancano cioè costitutivamente di quella stabilità che le radici nel vero.

4. *La dissoluzione dell'essere delle cose nelle loro apparenze*

Qui mette conto rimarcare come in questo giro di implicazioni non sia l'apparire delle cose ciò che è chiamato in causa, come sarebbe se il pensiero di Pirrone avesse quell'impronta fenomenista e dualista secondo cui alcuni interpreti l'hanno inteso⁴. Non è infatti l'apparire delle cose che Pirrone dichiara non essere né vero né falso, ma tali sono le sensazioni e le opinioni, per le ragioni or ora richiamate, ossia il fatto che i loro oggetti, ossia le cose stesse, (1) possono essere non più che non essere, (2) dunque, sono e non sono, ossia (3) né sono né non sono (tesi T1). La non verità e non falsità delle sensazioni e delle opinioni (T2) non dipende, dunque, dall'essere esse la mera apparenza di una realtà irraggiungibile dal conoscere, ma la conseguenza della non esistenza dell'essere della cosa, ossia del dileguarsi del suo essere nel mero apparire. Un dileguamento scandito sulla negazione del principio di non-contraddizione. In effetti, la funzione di fondamento che è chiamata a svolgere la negazione di tale principio, nella valenza ontologica e gnoseologica che esso ha in Aristotele, rispetto a cui Pirrone istituisce la negazione medesima, comporta che in causa sia l'essere delle cose, non il loro apparire, e che la denegata possibilità di conoscere riguardi le cose stesse, vale a dire le cose nel loro essere, il quale – ancora una volta – è non più che non è, è e non è, né è né non è, non il loro manifestarsi fenomenico. Nel fenomeno si risolve l'essere delle cose perché il loro essere svanisce nelle tre negazioni or ora richiamate, ossia: poiché le cose sono non più che non sono, sono e non sono, né sono né non sono, il loro essere è una mera parvenza.

La derivazione, poi, di T3 da T2, e con ciò il suo stesso radicarsi nella negazione del principio di non-contraddizione, balza immediatamente agli occhi; se le sensazioni e le opinioni non sono né vere né false, è giocoforza non concedere loro fiducia, ossia non credervi. Il che comporta la necessità di essere senza opinioni. È questo un nesso che ben è esplicito dalla testimonianza di Favorino, sul punto senza dubbio riferibile a Pirrone, là dove attesta che «a causa del mescolarsi e

⁴ In effetti, a Pirrone è stata attribuita la tesi secondo cui occorre limitarsi esclusivamente ai «fenomeni (πῆαινόμενα)», ossia a come le cose *appaiono*, senza alcuna pretesa di dire come *sono* in realtà (Sex. Emp., *Pyrr. hyp.*, I,19-20), passando dal dato quale si rivela a una teoria su di esso. Il dubbio pirroniano non investirebbe pertanto l'esistenza delle cose, ma unicamente la possibilità che dalla cosa come appare si inferisca la cosa com'è (Diog. Laert., IX,104-105). Si tratta insomma di stare alla sola apparenza, al fenomeno. Gli studi più recenti hanno però messo in chiaro che lo scetticismo pirroniano non va affatto letto in chiave fenomenista, che il «*phaenomenon*» al quale Pirrone faceva riferimento non è l'apparire di una irraggiungibile cosa in sé, ma «è» la cosa stessa, che, pertanto, tale scetticismo assume una valenza logico-ontologica e, di conseguenza, nella negazione della possibilità di conoscere stabilmente i fenomeni, perché sempre mutevoli, e di professare opinioni, perché legate costitutivamente a essi, è da scorgersi la negazione radicale della possibilità di conoscere le cose stesse, giacché esse in sé non sono che pure apparenze. L'impossibilità strutturale di raggiungere il vero, professata dal filosofo e nella quale risiede il nucleo speculativamente forte del suo scetticismo, non corrisponde, dunque, alla dichiarazione che la conoscenza non può raggiungere la realtà, ossia le cose così come esse sono, bensì alla dichiarazione che le cose in sé non esistono, ma si risolvono nelle loro apparenze: ciò che sono, sono, per l'appunto, queste e nient'altro che queste. Ond'è che il loro essere instabili e sempre fluttuanti, dunque impossibili a conoscersi con verità, specifica la stessa non verità della realtà.

del confondersi dei segni del vero e del falso, la credibilità e la verità di tutte le cose appare a tal punto inapprensibile che chiunque non sia precipitoso e troppo facile al giudizio deve servirsi della terminologia di cui. Si dice, si servì il fondatore di questa scuola: “la cosa sta non più così che così, o né così né così”» (Favor., *ap.* Aul. Gell., XI, 5, 1-5 = Tets. 56 DC).

5. *Conclusione*

Il cammino fin qui percorso ci ha dunque condotto alle seguenti conclusioni: Pirrone, (1) ha negato il principio di non-contraddizione contrapponendo alla triplice formulazione in cui Aristotele aveva espresso detta negazione tre corrispondenti proposizioni e (2) sul fondamento della negazione di tale principio ha asserito, in successione logica, (a) l'*adiaphoria* di tutte le cose, in ragione del loro essere senza stabilità (ἀστάθμηματα) e indiscriminate (ἀνεπίκριτα) (T1); (b) quindi che né le sensazioni (αἰσθήσεις) né le opinioni (δόξαι) sono vere o false (ἄληθεύειν ἢ ψεύδεσθαι) (T2); (3) pertanto, che né alle sensazioni (αἰσθήσεις) e alle opinioni (δόξαι) bisogna dare fiducia (πιστεύειν) (T3).

Si è così disegnata una mappa concettuale nella quale lo scetticismo pirroniano si ancora, nel suo impianto strutturale, sulla negazione del principio di non-contraddizione. Ma a questo punto occorre chiederci che cosa ha indotto Pirrone a negare tale principio, ovvero qual è in ultima istanza la fondazione di questa sua negazione.

Ovviamente, nella logica stessa in cui si pone la domanda – quella logica che è poi la conseguenza del modo in cui si è mostrato strutturarsi il nucleo teoricamente primario dello scetticismo pirroniano – non è possibile rispondere che il fondamento della negazione del principio di non-contraddizione, tale quale Aristotele aveva prospettata, risiede per Pirrone nell'*adiaphoria* di tutte le cose, o nell'assenza di verità e di falsità delle sensazioni e delle opinioni, o nell'impossibilità di dar loro fiducia, perché queste sono risultate essere conseguenze di tale negazione. E in effetti gli studiosi che, rovesciando l'impianto logico sopra prospettato, le hanno addotte – tutte, o una di esse, e innanzitutto e primariamente l'*adiaphoria* – a motivo che sta alla base della suddetta negazione⁵, non riescono poi a dare una risposta pienamente plausibile alla questione che allora si pone e che chiede perché mai per Pirrone le cose sono senza differenze e le sensazioni e le opinioni prive di verità come di falsità. Domande che, invece, hanno una risposta solida e ben consequenziale – come si è mostrato – a partire dalla negazione del principio di non-contraddizione. In particolare, quale sarebbe mai potuta essere la base sulla quale Pirrone avrebbe potuto asserire l'indifferenza di tutte le cose indipendentemente dall'essere, tale indifferenza, la diretta e immediata conseguenza della negazione del principio di non-contraddizione? Non certamente la considerazione, dal tenore in ultima istanza sofisticato e, in specie, protagoreo, che le cose non appaiono mai essere le stesse e che le opinioni intorno a esse sono diverse. Considerazioni siffatte non hanno come conseguenza l'*adiaphoria* delle cose stesse né l'essenza sia di verità che di falsità di tutte le opinioni in merito a esse se non a partire dalla riduzione dell'essere delle cose ai loro *phainomena*. Ma appunto questa

⁵ Così, per esempio, Decleva Caizzi, *Commento*, pp. 233 ss.

riduzione è la conseguenza e non è già la giustificazione della negazione del principio di non-contraddizione. Non avrebbe senso, infatti, asserire che la cosa «è non più che non è (οὐ μᾶλλον ἔστιν ἢ οὐκ ἔστιν)» per il semplice fatto di apparire ora in un modo e ora in un altro. Lo scarto tra questa circostanza, ossia tra questa presa d'atto del modo di apparire della cosa, e la negazione del principio di non-contraddizione è dato dalla realtà, ossia dall'essere della cosa, della quale in tanto si può asserire che «è» non più che «non è» perché appare in modo sempre diversi in quanto il suo «essere» sia stato ridotto all'apparire. Ma proprio tale riduzione corrisponde all'esito della negazione del principio in oggetto, non alla giustificazione di esso. E il richiamarla come giustificazione che sta alla base di detta negazione corrisponde a prospettare la giustificazione stessa su una base assai poco plausibile, perché di fatto rovescia il rapporto logico tra la negazione del principio di non-contraddizione e l'*adiaphoria*.

Identiche considerazioni vanno poi fatte a proposito dell'addurre come ragione dell'invalidità di detto principio l'assenza di verità e falsità di sensazioni e opinioni, e l'impossibilità di dare loro fiducia. Anche queste considerazioni, infatti, al pari di quella per la quale le cose sono indifferenziate, in tanto possono giustificare la negazione del principio di non-contraddizione in quanto presuppongono che l'essere delle cose non abbia stabilità in sé, ma si risolva nelle loro apparenze. Soltanto, infatti, sul presupposto di una tale risoluzione è possibile asserire che, pertanto, poiché le apparenze sensibili delle cose sono sempre diverse, le corrispondenti sensazioni e le opinioni che, a seguito di queste, si hanno sulle cose mancano della possibilità di essere vere o false; donde l'impossibilità di darvi fiducia. Ma – ancora una volta – la risoluzione dell'essere delle cose nelle loro apparenze corrisponde all'esito della negazione del principio di non-contraddizione, la quale, pertanto, anche sotto questo profilo si mostra essere il fondamento della denegata verità e falsità di sensazioni e opinioni, non la loro conseguenza.

A questo punto possediamo gli elementi necessari per rispondere al quesito che ci si siano posti. In effetti, se nel frammento che abbiamo studiato la negazione del principio di non-contraddizione, nella sua triplice formulazione, risulta testualmente legata alle tre istanze dell'*adiaphoria* di tutte le cose (T1), del non essere le sensazioni e le opinioni né vere né false (T2) e della necessità di non prestarvi fiducia (T3), e tutte e tre queste istanze si sono mostrate strutturalmente connesse alla risoluzione dell'essere delle cose nelle loro apparenze, la quale presuppone la negazione del suddetto principio e in virtù di essa si istituisce, allora è evidente che la giustificazione della negazione in oggetto non si trova in alcun motivo che faccia riferimento, direttamente indirettamente, all'insufficienza e alla pochezza del conoscere, ossia a un motivo di ordine teoretico. Non si trova certo nelle istanze T1, T2 e T3, interne al frammento, perché esse, come abbiamo visto, sono la conseguenza della negazione del principio di non-contraddizione; e neppure in altre istanze di carattere teoretico che invocano motivi ulteriori rispetto a quelli prospettati da queste interne, perché nelle testimonianze su Pirrone non ve n'è alcuna, di ordine teoretico, che ecceda nella sostanza le tre suddette. Non quella dei «discorsi antilogici (διὰ τὴν ἀντιλογίαν)» e dei «fenomeni (τοῖς δὲ φαινόμενοις)», cui fa riferimento la test. 8 DC, perché il primo di questi due motivi si ricompone in quello della diversità delle opinioni e il secondo ripropone il tema del *phaenomenon*

pirroniano nel suo strutturale rapporto con la dissoluzione dell'essere delle cose. Non quella dell'«instabilità (τὸ ἀβέβαιον)», della «vacuità (τὸ κενόσπουδον)» e della «puerilità (τὸ παιδαριώδης)» degli uomini, di cui dice la test. 20 DC, collegando la meditazione di Pirrone a quella di Democrito, perché queste non sono che una variante della diversità delle opinioni. Non, infine, «l'inapprensibilità né con i sensi né con la ragione (μηδὲν εἶναι τὸ παράπαν μήτ' ἐν αἰσθήσει μήτ' ἐν λόγῳ καταληπτόν)» delle cose, come si legge nella test. 25b DC perché l'osservazione, nella specificità della sua valenza polemica nei confronti della logica stoica, ripropone lo stesso motivo della inconoscibilità delle cose stesse che, quanto alle sensazioni, è già attestata in T3 e, quanto alla ragione, istituisce un rafforzamento di ordine negativo all'impossibilità di raggiungere il vero che nello stesso T3 chiaramente si annuncia.

Tutto ciò comporta di riconoscere che sotto il profilo teoretico nessuna ragione ha indotto Pirrone a negare l'aristotelico principio di non-contraddizione (con la conseguente desostanzializzazione del reale in una fenomenicità assoluta); dunque, che sotto il profilo teoretico la sua negazione di detto principio è senza ragione.

Essa sembra trovare, invece, una giustificazione sul piano etico. Nella medesima test. 53 CD, in T3, introducendo la triplice negazione del principio di non-contraddizione Pirrone non si limita a dire che bisogna «essere senza opinioni (ἀδόξαστοι)», ma aggiunge anche «senza inclinazioni (ἀκλινεῖς) e senza scosse (ἀκράδοντοι)» e subito appresso, enunciate le tre negazioni del principio, afferma che «a coloro che si troveranno in questa disposizione (*scil.*, ad aver formulato le tre negazioni) [...] deriverà per prima cosa l'afasia (ἀφασίαν) e poi l'imperturbabilità (ἀταραξίαν)».

Dunque, il principio di non-contraddizione va rifiutato, sostenendo che ogni cosa «"è non più che non è (οὐ μᾶλλον ἔστιν ἢ οὐκ ἔστιν)», oppure «e è e non è (καὶ ἔστι καὶ οὐκ ἔστι)», oppure «né è né non è (οὔτε ἔστιν οὔτε οὐκ ἔστιν)», al fine di raggiungere prima l'*aphasia* e poi l'*atarassia*, giacché queste sono «ciò che deriva», ossia la conseguenza di quel rifiuto.

Qui l'*aphasia* non sembra denotare l'astenersi dal pronunciare valutazioni di ordine conoscitivo sulle cose o, comunque, non sembrano essere innanzitutto e primariamente di questo tenore le valutazioni che praticando l'*aphasia* debbono tacersi, giacché siffatte valutazioni sono opinioni e vertono inevitabilmente sulla verità e sulla falsità, di modo che, in tal caso, ci troveremmo in presenza di un inutile e stridente doppione, nella logica così rigorosa dell'argomentare di Pirrone, rispetto a T2. Le valutazioni che l'*aphasia* vieta di esprimere sono invece, con ogni plausibilità, quelle valutazioni sulle cose evitando le quali si è «senza inclinazioni (ἀκλινεῖς) e senza scosse (ἀκράδοντοι)» emotive nei loro confronti, raggiungendo così quella situazione che altrove Pirrone definisce come «apatia (ἀπάθεια)»⁶; valutazioni, dunque, la cui rinuncia comporta un atteg-

⁶ Pirrone parla dell'*apatia*, o impassività (ἀπάθεια), ponendola per altro in rapporto con l'*atarassia*, laddove addita il comportamento di un maialino che, su una nave, non si curava del pericolo di una tempesta, ma pacifico mangiava i grani rovesciati sull'imbarcazione «occorre», diceva Pirrone, che «si procuri grazie al ragionamento e alla filosofia chi non vuole essere turbato (διαταράττειν) dal sopravvenire degli eventi» (Plut., *Prof vir.*, 82 E-F = test. 17 B Decleva Caizzi; cfr. identico episodio è narrato anche da Posidon., *ap. D. L.*, IX, 68 = test. 17 A Decleva Caizzi). Pirrone stesso praticava l'*apatia*: convinto che di dover restare indifferente di fronte alle vicende del mondo, «quando Anassarco cadde in un pantano, egli passò accanto senza portargli aiuto. Alcuni gli mossero rimprovero, ma lo stesso Anassarco ne lodò a più riprese l'indifferenza (ἀπάθειαν) e l'imperturbabilità (τὸ ἄστεργον)» (Antig., *ap.*, D. L., IX, 664 = test. 10

giamento di natura etica. E proprio all’etica del non-turbamento (*atarassia*) si apre nel giudizio di Pirrone l’*aphasia*; e all’una e all’altra – in una successione che vede prima la necessità di tacere le valutazioni che comportano inclinazioni e scosse emotive in ordine alle cose, indi l’assenza di turbamento – sono finalizzate le tre negazioni in cui si esprime il rifiuto del principio di non-contraddizione.

Qui, dunque, si scorge la ragione di tale rifiuto per Pirrone, nel raggiungimento di una condizione etica che, per converso, l’attenersi a tale principio impedirebbe alla radice. Ché, tenendolo per valido, ci si accosterebbe al reale con una rappresentazione ben definita delle cose, scandita sull’opposizione del loro essere qualcosa rispetto al loro non essere, al tempo stesso e sotto il medesimo profilo, tutto ciò che quel qualcosa non è. Per cui, mentre sul piano teoretico, già a quel livello minimale espresso dalle sensazioni e, conseguentemente, dalle opinioni, sarebbe impossibile non riferirsi alla verità e alla falsità, sul piano etico si avrebbero inclinazioni e scosse emotive di attrazione e repulsione. E, in conseguenza di esse, anche turbamento.

Ecco pertanto che il rifiuto del principio non-contraddizione, che sul piano teoretico si manifesta senza ragione, trova invece una valida ragione, agli occhi di Pirrone, sul piano morale.

Decleva Caizzi). Dallo stesso Diogene Laerzio sappiamo altresì che, «quando per una ferita gli vennero applicati farmaci disinfettanti, incisioni e cauterizzazioni, non batté neppure un ciglio» (D. L., IX, 67 = test. 16 Decleva Caizzi).

Bibliografia consultata

- Aa Vv., *Lo scetticismo antico*, Atti del convegno organizzato dal Centro di studio del pensiero antico del C.N.R., Roma 5-8 novembre 198, Bibliopolis, Napoli 1981.
- Aristotle, *Metaphysica*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit W. Jaeger, Clarendon University Press, Oxford 1957.
- Berti, *La critica allo scetticismo nel IV libro della "Metafisica"*, in Aa. Vv., *Lo scetticismo antico*, cit., pp. 63-79).
- Chiesara M. L., *Storia dello scetticismo greco*, Einaudi, Torino 2003.
- Dal Pra M., *Lo scetticismo greco*, 2° ed., Laterza, Roma-Bari 1975.
- Decleva Caizzi F., *Prolegomeni ad una raccolta delle fonti relative a Pirrone di Elide*, in *Lo scetticismo antico*, pp. 95-128.
- De Lacy, *Ὅν μᾶλλον and the Antecedent of ancient skepticism*, 3, 1958, pp. 59-71.
- Conche M., *Pyrrhon et l'apparence*, Villers-sur-Mer 1973.
- Giannantoini G., *Pirrone, la scuola scettica e il sistema delle «successioni»*, in Aa. Vv., *Lo scetticismo antico*, cit., pp. 13-34.
- Morau J., *Pyrrhonien, Académique, Eristoïque?*, «Revue Philosophique de Louvain» 77, 1979, pp. 303-344.
- Pirrone, *Testimonianze*, a cura di F. Decleva Caizzi, Bibliopolis, Napoli 1981 (con la sigla DC si indica questa raccolta di testimonianze).
- Raphael R., *Die skepsis*, «Phisosophische Hefte» 3, 1931, pp. 47-70.
- Robin L., *Pyrrhon et scepticisme grec*, Paris 1944.
- Reale G., *Il dubbio di Pirrone. Ipotesi sullo scetticismo*, Il Prato, Saonara 2008.
- Reale G., *Ipotesi per una rilettura della filosofia di Pirrone di Elide*, in Aa. V., *Lo scetticismo antico*, cit., pp. 245-336.
- Russo A., *Scettici antichi*, Utet, Torino, 1978.
- Timone di Fliunte, *Silli*, Introduzione, edizione critica, traduzione e commento a cura di M. Di Marco, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1989.